

EMILIO MELLO RELLA

TERRA NOSTRA

Alla mia gente

TIPOGRAFIA S. A. INDUSTRIA ET LABOR - BIELLA
Dicembre 1946

prezzo L. 150,—

EMILIO MELLO RELLA

TERRA NOSTRA

Alla mia gente

TIPOGRAFIA S. A. INDUSTRIA ET LABOR - BIELLA
Dicembre 1946

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

2ª Edizione — 2º migliaio

*Se io non parlassi e non scrivessi oggi, avrei forse,
domani, minori responsabilità di fronte alla grande
letteratura: ma ne avrei di più gravi verso i miei
fratelli che attendono, disorientati, una parola buona.*

(HELLAR, Canto d'amore)

La prima volta che mi avventurai oltre il Bocchetto di Sessera, fu nell'estate dell'anno 1935.

Andavo all'Alpe Peccia a trovare un mio cuginetto, mandato in montagna a godere di aria più pura, a provare vita meno facile di quella cittadina.

Non conoscevo la strada: ma ero partito armato di tutte le buone indicazioni dei vicini di casa.

Giunsi al « Bocchetto »: il più facile passaggio tra la valle del Cervo e l'alta valle — un tempo tutta pascoli e boschi — del Sessera; che scorre, quand'è calmo, rapido con acqua che ha del verde dei prati intorno, e dell'azzurro del cielo che rispecchia.

Da questa « sella » mi affacciai — per la prima volta un pochino consapevole di quanto mi si apriva davanti — a guardare il panorama: nuovo e diverso da quello che pur avevo cercato di immaginarmi.

A conforto delle indicazioni avute, chiesi che mi si indicasse l'Alpe Peccia.

« Guardate, » mi fu risposto, « là dietro! ».

E mi furono indicati alcuni costoni che cominciavano, in alto, vicini; e scendevano poi digradando e allontanandosi.

Separavano — lo seppi dopo — l'alta valle del Sessera da quella, anche più selvaggia, del torrente Dolca, che nel primo confluisce.

(Le grandi cose che han saputo fare gli uomini là dove — poi che di due torrenti se n'è formato un solo

— comincia la solitaria, rupestre, tortuosa, incassata per ore di cammino — oggi meno impervio — media valle del Sessera non vinta!)

* * *

Là dietro: niente più.

Lasciai il Bocchetto e mi avviai.

Discesi fino al torrente; o, come dicono quelli che vivono là dentro per la sola stagione dei pascoli, alla « Piana del Ponte »: che passai dopo d'aver guardato — se mai scorgessi muoverti le trote, or più non so — l'acqua verd'azzurra di cui ho detto.

Alle vicine casere, raggiunte anch'esse dalla guerra, incontrai un montanaro con una lenza in mano — un famoso pescatore, ora scomparso — e a lui pure chiesi indicazioni.

— Qual è, signore, la strada per la Peccia? —

— Per la Peccia? ci siete già stato? —

— No, signore. —

— Allora è inutile che ve la mostri. —

— Ma perché, signore? —

— Perché... perché... perché tanto non la trovereste! —

* * *

Così nella vita: la strada, bene spesso, dobbiamo trovarla da soli.

ALLA MIA GENTE

« O Patria, parola sì breve,
sì grande fra tante parole,
.....

L. ORSINI



NON conosco altra parola — fuor che quella, più breve ancora e più grande, di Dio — che risponda alla definizione del poeta: ma, si sa, i poeti amano sognare...

Lo dobbiamo respingere il sogno del poeta?

Spaziando, con l'occhio della fantasia, sull'Italia nostra creduta sulla strada della rinascita, egli la vedeva palpitare di « fremiti d'onde », e sorridere « dall'Alpi alle sponde »; e, con sincero entusiasmo, si rivolgeva ad essa, alla Patria, stringente, secondo la sua poetica visione, « in un fervido accordo le genti vicine e lontane ».

Lo respingeremo dunque il sogno del poeta?

Pensiamo forse che, divisi entro una stessa patria, potremo trovare l'unione che superi quelle frontiere, entro cui troppo ci siamo agitati finora?

* * *

Le nostre divisioni altro non sono che lo specchio delle più grandi divisioni fra i popoli.

Queste noi consideriamo con spavento, perché ci possono portare a più certa e più tremenda rovina di quella dalla quale siamo appena usciti: e non considereremo un pochino anche le nostre?

Possiamo forse sperare che gli stranieri abbiano più comprensione di quella che, noi italiani, possiamo avere gli uni verso gli altri? Tra regione e regione? tra paese e paese? tra famiglia e famiglia? tra uomo e uomo?

Possiamo rimproverare agli altri di non volerci bene, se non sappiamo dimostrare che ci vogliamo bene noi, e nei fatti?

Viviamo, è vero, giorni oscuri, giorni di dolore e di umiliazione: ebbene, dividiamo fraternamente il peso della disgrazia patria.

Carichiamo le nostre più robuste spalle per alleggerire i nostri figli, perché possano sorridere alla vita.

Viviamo seriamente la nostra vita, per lasciare ai nostri figli esempio di operosa virtù.

Così educati, i nostri figli, entrando nella più vera vita, quella del lavoro e della responsabilità civile, saranno in grado di meglio amministrare il poco o il molto, di patrimonio spirituale e materiale, che avremo potuto, e saputo, salvare.

Perché l'Italia non muore con noi, ma vivrà nei nostri figli e nei figli loro.

La Patria vive e vivrà del sacrificio di coloro che generosamente hanno dato e daranno, senza troppo chiedere.

Ben lo sapete voi, amici reduci e combattenti, che, nei giorni più dolorosi mai conosciuti dall'Italia, avete saputo tenere fede alla Patria.

Perché la Patria è anzitutto nei cuori.

* * *

Anche sapete che si è arrivati a dubitare che ci fosse ancora una Patria, al di sopra degli interessi contrastanti degli uomini: né fummo in molti a non dubitare!

E la Patria noi vedemmo nella volontà di resistere ad ogni sopruso del tedesco; essa vedemmo nella lotta di coloro che combattevano, con la stessa nostra consapevolezza, alla liberazione d'Italia e per la libertà degli uomini.

E la Patria era la nostra Bandiera!

Il Bianco c'invitava alla pace, e ci parlava dei nostri affetti.

Il Verde ci ricordava la nostra terra, e alimentava in noi la speranza che l'Italia sarebbe risorta.

Il Rosso lo vedevamo come il sacrificio di coloro che continuavano a dare la vita per la Patria.

E un augurio facevamo, che ripetiamo a noi per i nostri figli: possano essi crescere nel candore dell'innocenza, e veder realizzati da uomini le belle aspirazioni dei loro verdi anni: pur senza tuffarsi nel rosso bagno di sangue della guerra.

Ma se, dei nostri figli o di noi, qualcuno ancora dovesse dare la vita per l'Italia, che almeno sia —

supremo ed ultimo conforto — per difendere la libertà di tutti; e che si possa dire di lui, con tutta semplicità e verità: è morto per la Patria!

* * *

Anche sapete questo, o reduci da ogni fronte e da ogni prigionia: o ci troveremo uniti nel pensiero del sacrificio dei fratelli caduti nell'adempimento del più sacro e difficile dovere, o non saremo uniti giammai.

O ci troveremo uniti nel pensiero delle misere condizioni in cui vivono coloro che più hanno sofferto le conseguenze della disgraziata guerra, o il sacrificio dei nostri morti riuscirà vano.

Vivere onestamente e consapevolmente la propria vita, è la maniera più semplice di tradurre nella pratica ogni più forte incitamento.

BORGATA PIANA

Mi si chiese di scrivere un biglietto con espressioni augurali: restio alle frasi fatte, fui messo in imbarazzo.

Ne uscii con questo saluto alla borgata che vide i miei giochi di fanciullo.



UR se bambino allora, ho buon ricordo di quando tu lasciasti la paterna casa per la tua nuova, in quella vecchia là sulla strada, sotto la chiesetta di Sant'Antonio Abate alla borgata, Milcare di Fedele e da l'infermo braccio che minacciar già mai non vidi! Mucchio di case povere, abbellite prima dal sole che dal genio umano, case tra Sant'Eurosia — oh, fanciullesche esplorazioni in cerca di segrete vie di morta gente che rivive nella leggenda! — e quella strada, piana pur dove incurva, natural balcone aperto a le vallette ed a l'immenso,

io vi saluto: ancor v'ho rivedute
poi che fu morte a noi così vicina,
a noi per tanto tempo allontanati
da nostra terra, da la nostra gente!
Quanto corremmo per la bella strada
e su per l'altre, strette e ciottolate!
Ancora nel ginocchio porto il segno
d'una caduta: furon le ragazze
d'Azario lavoranti — affaticata
la mamma era con loro — a medicarmi.
Sorto non era già quest'altro nuovo
più grande fabbrica, sulle canne
d'alto bambù, sui livellati giochi
vivi d'approvazione ad ogni boccia
di colpitor provetto, il dì di festa:
su l'assi mal connesse e non sicure
di rustico salone, in su la sera,
ballava gioventù rusticalmente.
Dimmi: non qui passavi, al fianco forse
colei che ti scegliești per compagna —
in questa, che ci sfugge a poco a poco,
vita cui sola gioia è la famiglia,
al Dio consacrata
che gli uomini fa buoni e non delude —
Milcare di Fedele e da l'infermo
braccio che minacciar già mai non vidi?
E ben v'accompagnaste pei molt'anni
che di bambino me fecero uomo: —

oh l'intimo travaglio, oh cuori amici
in lotta con se stessi senz'aiuto
di fede che serena e fa più forti! —
V'accompagnaste: ed ecco v'accingete,
figli e parenti lietamente intorno,
a rinnovare il nodo, stretto appena
da me all'altare. Furon le ragazze
d'Azario lavoranti, a voi plaudenti,
a muovere il mio cuore, ad ispirarmi,
semplice ed augurale, questo canto.

Banchette, 12 gennaio 1946.

I MORTI

Il 25 aprile 1945 i Tedeschi, prima di abbandonare la nostra terra, lanciavano a casaccio, sull'abitato di Vegliomosso, alcune bombe: delle quali una scoppiava davanti alla casa comunale, colpendo a morte ben quattro persone.

Anche se non ricordati espressamente, questi « uccisi » furono da me compresi nel « Pensiero ai morti »: ma qui mi sono stati particolarmente presenti.

*Memore e grato, ai morti
va il mio pensiero. Ai vivi
io li ricordo. Oh, meglio
così canto alla vita!*



Il giorno d'Ognissanti al cimitero
io vidi un uomo andar di tomba in tomba
e stringersi a parenti sconsolati,
sommessa la parola, breve il cenno.

Al rinnovato pianto de le madri,
orbate di conforto e di speranza,
nuova rispose viva commozione
del cuor che si fa incontro a chi più soffre.

Oh quanta gente in lutto, oh nella sera
le tombe fiammeggianti, a ravvivare
speranza di mortali oltre la morte,
ov'è la sola vita senza affanni!

Biella, 18 gennaio 1946.

DALLA ROVELLA

*Son risalito di Rovella al culmine,
da cui non sazio mai lo sguardo perdesi
per nostra verde terra, tutta offrentesi
viva nella visione incomparabile:*

.....

Anche i miei familiari scherzano sul mio frequente richiamarmi alla Rovella.

La cosa è ben naturale: né sarò io a meravigliarmi che altri ci possa far su anche dell'ironia.

La quale facile e di cattivo gusto potrebb'essere, qualora dettata da malanimo: cosa questa che mi troverebbe incapace di pronta risposta.

Ché, salendo, non solo ci si innalza sulle cose, le quali meglio si presentano alla vista; ma, ove il salire sia inteso in senso morale, anche ci si può staccare dalle troppe passioni che inimicano gli uomini.

Così è possibile intendere come la visione che segue rappresenti il proseguimento del tentativo manifestato già con la « Rievocazione »: riunire, anzi che dividere, coloro che per la Patria hanno sofferto e combattuto.

Naturalmente, senza nulla sacrificare alla verità.



IMAGINAL con me sulla Rovella,
seduti intorno, attenti, i miei scolari.
Guardate — era il mio dire — quant'è bella
la vostra verde terra! Sorge il sole
al mattino laggiù — era, lontano,
un luccicar nell'uniforme piano —
sorge laggiù; alto su noi nel cielo
a mezzo il giorno: e là tramonta, a sera,
oltre quei monti nostri. La vedete,

bimbi, la verde-scura, sempre uguale,
barriera lunga, gigantesca, come
sommersibile immenso in emersione?
Biella ed il piano là, tra Cervo ed Elvo,
limita, chiude, serra, stringe al monte.
Dite, bimbi! Cos'è? La solitaria
Serra, feconda di leggende, è quella!
Terra di borghi solitari, lunghi
su lunghi dossi fronteggianti, al sole!
Terra di castagneti e di radure:
oh, Madonnina che improvvisa sorgi
frammezzo il verde! oh serpentina strada
che corri snella a la chiesetta innanzi!
Tu chiami, Madonnina, chiami, chiami
tutti di Sala, dalla Serra tutti:
per castagneti ombrosi, per radure
molliti di muschio, a pastorelli invito,
a te li chiami, Madonnina sola!
Oh, solitario andar di me tra quella
terra di più vallette e pochi rivi,
spesso senz'acqua! — Ma ben corse il sangue
te, strada di Torrazzo, che ti stacchi
dalla maggiore, ov'è più larga conca
di verde e coltivato! Egli era corso,
il sacerdote, al più sublime invito
d'Amore e Morte! Egli era corso al bivio,
la nera lunga veste che frullava,
il cuore di pastore che batteva,
le labbra che moveva una preghiera:

« Oh, le strappassi ai lupi, Dio! quelle
che m'affidasti, Dio! pecorelle!
so ben che non è morte ove non muoia
l'anima... pure strazio, Dio!... strazio
di carne viva è sempre... strazio, Dio!
Oh, vi strappassi in tempo... pecorelle,
dalle zanne dei lupi!... lupi sono?
no, anime in disgrazia, Dio, quelle! »
Se non le labbra, il cuore. E giunto al bivio
chiese, pregò, richiese; supplicò
ancora: invano!... Ritornava lento,
l'angoscia in cuore; e riguardava, muto,
allontanare i lupi con la preda.
E pur pregava: oh, chi potrà ridire
il confidar dell'anima con Dio?
Ancora riguardò: ultimo, il vile
brigante negatore,
guardava lui con infernale ghigno.
Un'ultima preghiera, un crepito:
e quella lunga veste, anima a Dio,
flosciò per terra! O strada di Torrazzo,
oh, muta e sola, lo vedesti il sangue
tutto di lui, del prete che moriva
solo, e moriva per averti corsa!
Anch'io lo vedo, anch'io! Ecco, quel sangue
vince ogni diffidenza, ecco m'incontro
con chi l'umana libertà difese:
dignità sola noi, soli, lontano!
Caduti della Serra e di Curino

contro sopruso indigeno e straniero;
rimasti tra Valsesia e Val d'Andorno
spesso perché sommaria la giustizia;
uccisi sulle piazze, cittadini —
oh, rappresaglia ignobile! — innocenti;
traditi di Baraggia e d'ogni dove
dal denaro di Giuda, come sempre;
fratelli dei traditi in quel Settembre
il giorno dell'ingenüa speranza;
uccisi a Cefalonia crudamente
oh, per l'ardire del difeso onore;
rimasti tra la steppa sconfinata
e, carcere feroce, la Germania;
caduti in terra d'Africa e di Grecia
per il dovere che ci fa soldati;
a cuor di mamma, ahimé! strappati tutti,
od a l'affetto di figliuoli e spose,
oh! tutti, in morte uniti, io vi ricordo!
Ispiri il sacrificio di voi, morti
fratelli nostri, ai vivi fratellanza;
Patria, l'Italia; il tricolor, bandiera;
vinca nei cuori Cristo, regni, imperi! —
O solitario andar di me, tra quella
terra di più vallette e pochi rivi,
spesso senz'acqua: un po' di verde a tratti,
nel giallo di pannocchie a maturare!
Oh, se vedeste! Allor che 'l sole estivo
è per cader non lungi, dietro i monti,
candidi ancor nel Grande Paradiso,

oh, la bellezza, oh l'armonia divina
tra cielo e terra, a chi di là riguarda!
Dietro, tutto il Biellese! Vi si scopre
il grandioso del monte, nudo e solo;
poi di borgate una distesa allegra
che fa contrasto a tutto il resto, verde;
verde d'un tono intenso, eppure dolce,
che l'occhio in contemplare si riposa:
il cuore ha pace! Avanti, uno splendore
attenüato appena nel tramonto;
pare che l'oro e il rosso della piana,
nel cielo calmo, sia in movimento.
La strada, bianca e diritta, in lungo taglia
il tratto sottostante, Ivrea la rossa
e le colline; di morena fatte
come la Serra; là buttate, sembra,
per gran divertimento di qualcuno.
Se poi scendete, alla voltata prima,
acuta e lenta, un luccicore d'acqua
v'arresta e invita: il lago breve è quello
di Viverone, con la Serra segno
di più lontani tempi: che, imponente,
il balteo ghiacciaio discendeva,
in grigia massa, al piano: come chiara
acqua di largo fiume, a mare calmo,
lenta discende che ci pare immota.

Biella, fine gennaio 1946.

COMMENTO AL "TROFEO PAVIA,,

La mattina del 1° febbraio di quest'anno, l'annuncio della morte, in Russia, dei fratelli Oreste e Renato Canepa, ufficiali del 53° Fanteria, fermava la gente di fronte al Caffè Magnino, nella più frequentata via di Biella.

Prigionieri... la casa... tornare... lontani... morire!

Una indicibile commozione mi fece groppo alla gola, e mi avviai verso casa che qualcosa, dentro me, cercava di liberarsi e di trovare, in qualche modo, espressione.

Per il 3 febbraio, a Pettinengo, era organizzata una gara di sci, a staffetta, denominata «Trofeo Pavia». Volli essere presente: ne uscì, per i miei alunni, questo «commento», nel quale mi sembrò di poter fondere insieme i più motivi che, dentro me, cercavano, allora, di liberarsi.



ETTINENGO! La «sella» tra i pini
verde-scuri di villa dei Bellia,
e la strada tagliata nel poggio
che preclude la vista a Bellaria,

come allegra di sole che splende
sulla conca ammantata di neve,
come allegra di voci festanti
è di bimbi, di gente che attende!

Un traguardo, sciatori, una pianta
che con voce gracchante richiama;
ma chi parla è quell'uomo seduto
là con gli altri che scrivono. Senti!

C'è la banda: una tromba, un clarino,
con quel basso che tonfa, che tonfa!
Ma che importa? È la nostra! Ma presto
suonerà con più voci e più liete!

Son partiti! Son già nella conca,
scivolando son già nella valle:
già risalgono di là con alterno
movimento di braccia e di gambe.

È Ramella che guida, ch'è primo,
elegante correndo la strada;
ma lo segue da presso, scomposta,
più tarchiata figura con foga!

Si susseguono gli altri a distanza,
sollevando a cadenza le braccia;
poi, più stanchi — tenendo a fatica,
dov'è gelò, riunite le gambe —

ecco gli ultimi: giovani, bimbi
coraggiosi, che meritano lode.
Il traguardo: la gente in attesa
tra la strada, la siepe, la voce

che richiama, alla pianta sospesa...
Ecco arrivano, toccano, un guizzo:
di bel nuovo giù scendon veloci!
Non gli stessi: i compagni non stanchi.

Bimbi attenti al passaggio veloce
di sciatori a vittoria protesi,
bimbi taciti a un tratto, sospesi
sui guizzanti da un melo... da un noce;

bimbi, attenti al passare dei giorni,
oh, veloci, se lieti, se tristi!
Domandate: felici ritorni
ad un tempo che fu, chi li ha visti?

Oh! c'è un solo felice ritorno
ch'io conosca, che cerchi, che spero:
che promesso fu agli uomini un giorno
sulla croce, da Cristo... s'avveri!

Son passati. Chi vince? La «Nedo».
Nuova attesa. Laggiù! Più veloci
sulla pista segnata, battuta.
E risalgono, picchiano, giungono

là sul culmine... ancora... un respiro,
uno sguardo... rifanno la strada.
Ecco arrivano... indietro! C'è il cambio!
E susseguono ai numeri i numeri.

Pettinengo, ridente paese
che conobbi con occhio piccino,
con che occhio ti guardo? Cavalchi
d'un cavallo, d'un mostro la groppa!

È la testa lassù, gigantesca:
Sant'Eurosia! che guarda superba
da ogni lato, emulando Rovella:
più superba, più sola, stupenda,

dominante su tutto il Biellese!
Ma che sento! Chi piange! Rovella.
Chi l'ascolta? Chi parla? Il mio cuore.
Non sapete, bambini? Veduto

non avete, pietoso, per via
quel fermarsi di gente? Sentite!
« Nella gelida steppa lontana
sono morti, i fratelli, vicini! »

Nati in terra più calda, più varia,
là buttati per nostra disgrazia,
prigionieri in monotona terra,
sono morti, i fratelli, di freddo.

Ho veduto più donne commosse,
mute, attente a quel foglio listato:
tricolor! ti ritrovo per tutto,
nei richiami del ballo, del lutto!

Anche qui tricolore! Pavese
questa strada, le case, festanti
oh, festanti del popolo tuo,
Pettinengo, ridente paese!

È finita la corsa. Premiati
un po' tutti. Ritorna la gente.
Alle case? Non tutti. Alle danze!
Ma non piange la povera gente?

Questa conca ammantata di neve
per vestirsi di verde tra poco;
che lavora in silenzio l'inverno
per l'estate... oh, se fosse l'Italia!

I fratelli caduti la neve,
di miglior avvenire feconda;
meditar sulle nostre rovine,
comprensione, onestà... nostro inverno!

Perché, bimbi, la patria italiana
se bisogna di pace civile,
più bisogna di pace cristiana;
e l'attende da noi, la gentile!

Si ritorna! Ti lascio, paese
che conobbi con occhio piccino:
né ti salgo, superba collina
esplorata quand'ero bambino!

Non ti salgo. Discendo! E pur vedo
la Quargnasca, quel piano, l'immenso;
Val di Strona, la conca vicina,
l'Alpi bianche che portano in cielo!

Sella di Pettinengo, 3 febbraio 1946.

IL POETA

Mi occorse, una mattina del passato inverno, di aver bisogno dell'opera del fabbro per una graticola che limitasse e regolasse meglio il consumo della legna nel fornello della cucina. (Quando la legna la provvedeva mio padre, al paese, del nostro, non si badava a queste cose: ma in città, di questi tempi!...).

Per la bisogna mi recai all'officina di Riccardo Cravello e F.ilo in Chiavazza.

Alcun tempo dopo, le impressioni allora provate mi si ripresentarono vive: queste che seguono.

La chiusa, comunque giudicata, fu spontanea.



AVETE mai veduto, voi bambini,
un saldator meccanico al lavoro
ne l'officina?... Strepito di ferri,
un ripicchiar sonoro di martelli
che cessa a un tratto, e subito riprende;
sibilo di pulegge e vorticoso
girar di ruote; uomini che curvi
guardan, con occhio attento e fatto esperto,
de' trapani e de' tornî il lavorio.
Ed ecco che improvviso rompe l'aria
un sibilo più forte: ecco sprizzare
e poi mutarsi in pioggia le scintille,
incandescenti a l'incontrar del getto
turchino de l'ossigeno col ferro.

Occhi protetti e fermi al punto giusto,
guidando, con la destra man, la fiamma
su gli accostati pezzi che il garzone
gli tiene uniti, il saldatore porge,
con l'altra man, sottil bacchetta al fuoco.
Fonde la lega e cola: ogni interstizio
riempie tra i due pezzi; e li riveste,
per breve tratto, d'un colore acceso.
L'opra finita tuffa in acqua scura
il saldatore; ancora la riguarda,
ma senza occhiali: e lieto la ripone.
Bambini, ecco il poeta! A lui è fiamma
l'ispirazione, e lega fantasia.
Ma non dimenticate: chi racchiude
del disciogliente ossigeno il potente
getto che veste verità con arte,
è cuore a l'altrui pene mai non chiuso,
con occhio sempre attento a la natura.

Biella, 15 febbraio 1946.

PETTINENGO!

La mattina del 26 dicembre 1945, da Banchette — per la strada di Pettinengo, per un tratto di quella di Selve, per la Colma d'Andorno e Vaglio Chiavazza — mi portai a Biella.

Appena fuori dell'abitato di Pettinengo, mi fermai allo spettacolo meraviglioso; e scrissi, sul posto, il « Momento » che segue a questo mio « ritornare » alla visione e ai pensieri d'allora.



PETTINENGO! un mattino che solo
camminavo ascoltando il mio cuore;
ch'ero attento a le cose già note,
nuove sempre! già care, più amate!
quella strada ch'è tutta un balcone
su vallette che portano al piano,
prima breve, variato, poi grave,
uniforme che parla d'immenso;
quella strada snodantesi piana
tra Banchette, in ascolto se salga
de lo Strona smorzato lo scroscio —
in quel tratto che immesse da poco,

di Pianezze allentate nel piano,
son le chiare e moventi sue acque
a le tinte più varie, odoranti —
e le case di San Sebastiano
dominate dal poggio del Piazza,
su cui siede a guardare da tempo
Villa Bellia nascosta dai pini ;
quella strada facevo da solo
un mattino che avevo lasciato
i miei vecchi a l'antica quiete
della chiesa da l'ampio sagrato,
uso un tempo ad accogliere gente
men profana di quella d'adesso ;
un mattino che in cuor mi cantava
oh, vicina ! l'estate d'esiata ;
mentre, alfine, pareva che 'n cielo
si sciogliessero l'umide nubi
che tediati ci avevan per giorni
e piovoso anche dato il Natale :
ma di pace, in famiglia, leggendo,
sì, la gioia negli occhi dei vecchi
non più soli, contenti che Dio
ridonato gli avesse l'appoggio.
Pettinengo ! inoltrato non m'ero
per la strada che a destra ha la conca
sempre verde di pascoli e lieta ;
a sinistra il selvaggio vallone
de la Riasca arrossata di sangue ;

Pettinengo ! inoltrato non m'ero
ne la pace di luoghi cui primo
ò voluto dar nome gentile,
affermando de l'occhio e del cuore
di mia terra la dolce conquista ;
Pettinengo ! inoltrato non m'ero
per la strada di Selve e d'Andorno
che, grandiosa, m'apparve d'un tratto,
come nuova, già nota visione :
era un fondersi insieme stupendo
di vicino e lontano, intùito,
limitato, infinito, divino . . .
Pur se l'occhio costretto ai confini
naturali de l'Alpi giganti,
era il cuore ben oltre : in pensiero
ogni terra, ogni mare, ogni cielo,
ogni gente abbracciando, ogni gente !

Biella, marzo 1946.

MOMENTO



Il pare che da Biella per la Serra
si possa giunger facile al Monviso,
gigante su nel ciel sotto la nera,
sé disciogliente, ombrella di velluto ;
ma l'occhio che accompagna la catena
bianca de l'Alpi, giù verso quel rosa,
alto sul mar de' Liguri e di Francia,
scopre l'inganno. Là dove finisce
la baltea morena, esce un gran fiume
chiaro di nebbia, e netto la divide
da tutta la Superga : d'oltre Serra
ben posso imaginar il largo lago.
Oh, guarda : sul Monviso il primo sole
ombra mi par che dia al bianco intorno !
Senza contrasti una canzone in cuore
mi canta, come fosse pieno giorno.

Sella di Pettinengo, 26 dicembre 1945

MAMMINA MIA !

Uno dei primi giorni dell'autunno scorso, fermai in brevi appunti il quadro, semplice e naturale, che mi si presentò allo sguardo.

Tornai su quegli appunti più tardi ; e li ampliai in ultimo, inserendovi quei motivi che, come già detto, a quando a quando, cercano, dentro me, di liberarsi.



'AFFACCIO alla finestra e la Rovella
vedo nudarsi a la rotonda cima ;
mi s'apre la Quargnasca in suo formarsi
e 'l digradare di borgate e poggi ;
Cossato giù s'allarga : alti camini,
ampie, del borgo a i limiti, vetrate ;
stendesì avanti il piano e gli è confine
un cielo che Settembre solo apporta.
Io navigo con l'occhio per l'azzurra
concavità: torno a l'approdo in questo
lembo di terra mia... Sulle case
nella strada per Bioglio, silenziosa,
da questo Santuario in abbandono
ripido scende un prato : smuore il verde
senza più forza, come questo sole.
Seduta al principiare del pendio,
in atto di riposo giù la testa

su le ginocchia chiuse in lento abbraccio,
vedo — l'occhio non pago e 'l cuor rifatto
del ritornato da ben triste esilio —
la mia vecchietta: presso, un po' di fieno
sparso a seccare per il nuovo inverno,
più confortato. Alla vicina siepe
spunta i rami la capra, impertinente;
più lenta il passo muove e l'ultim'erba
bruca, lungando il collo, la pezzata
di bianco in giallo: che prezioso ausilio
al viver de' miei vecchi, me lontano,
ben fu ne' duri e lenti anni di guerra.
La mia vecchietta! S'era messa bene
questa mattina, un'accoglienza buona
preparando all'amico che divide
tutta con me quell'umiliante, cruda,
tedesca schiavitù... La non più umana
fame di tutto, di rifiuti e pane
di qual mai colta segatura; pane
non indigesto invero a chi n'attese,
oltre speranza, di sua casa; pane
contesa d'ogni giorno, disparente
su l'atto che diviso; o — così l'uomo! —
guardato e soppesato, infin riposto
quasi furtivo... L'attrappente freddo
che insonni e lunghe rese l'ore, grame
già de l'inedia; e quell'attesa vana
per giorni e mesi — sì funesta a tanti! —
e più penosa per il dubbio, in molti,

che s'irridesse al sacrificio!... E pure
i giorni che sognammo e meritammo
or li viviamo: liberi, spazianti
da l'alto lato del passato a l'avvenire,
come in le valli e 'l piano da nostr'Alpi!
Giorni d'intima gioia del ritorno,
e degli abbracci e de l'apprender nuove
— anche di lutti, e di che lutti! — giorni
del ripercorrer questa terra nostra,
de lo scambiar parole con tua gente,
ne la tua lingua, ne l'aperto o stretto,
ma dolce sempre, popolano accento,
quanto vi sospirai!... Concessi al fine
a me da Chi premiava l'affermata
certezza in Lui, e di fidente sposa
la trepidanza, cui si unì l'angoscia
di mortale notizia — divulgata
in sua curiosità da gente ignara
di togliere speranza a chi ne vive —
più non vi scorderò giorni di sole
incontro al buio e al disinganno nostro!
Eccomi qui con te, mammina assorta,
in vecchia veste e coi capelli grigi!
Le prime foglie son raccolte ai piedi
d'un de' prugni ingiallenti, non discosto
da l'alta cinta che nasconde l'orto;
in faccia a me sognante a la finestra
di questa stanza, soleggiata e corpo
col Santuario stesso, antico e lungo

su l'ultima dorsale di Rovella :
che s'affonda a Banchette, in facil passo,
ripida risalendo a Sant'Eurosia,
cercante invano d'emular la prima.
Scavalcano frequenti, le veloci
metalliche testuggini invidiate,
la queta insellatura, ripercorsa
da chi si porta nella valle : — ricca,
della tenacia di pionieri, ricca,
gente, del tuo lavoro : questa sola,
non deludente, aperta strada a nuova,
sicura rinascenza, ove giustizia
l'umano faticar conforti un poco ! —
Senso di pace e ricercata brezza
sotto il castagno, cui l'incuria e 'l tempo
fecero offesa ; la fontana invita,
canora, tutti al dissetante getto.
Lieta movendo da più valli e borghi,
in dì festivi, docile al richiamo
d'una passione accomunante — meglio
che ora non soglia la diversa gente
politico ideal ! — qui convenuta :
« Ciao, anche tu ? Ma sì, che vuoi, io pure ! »
plaude la folla e incitamento porge
ai beniamini impolverati e svelti
su pedalanti, oh l'entusiasmo ! in lotta
ch'è come l'inno del ciclismo nostro.
Quanti, di me bambino, altri ricordi
han queste quattro case, questa strada,

i prati i boschi, la Rovella tutta
e Sant'Eurosia e Pettinengo — un solo
stupendo belvedere ! — e Bioglio, al sole
campi, frutteti, vigne e sue borgate
tra macchie di castagni primaticci !
Tutto rivive al mio pensiero e provo,
oggi, qualcosa che m'appaga : forse
la vita stessa che mi torna ; forse
questo riposo e questa pace ; forse
la gioia d'uomo che non à tradito
una conquista che le vale tutte :
essere onesti... Ben ricordo i giorni
quando, ragazzo, camminavo, solo,
per i sentieri della vita, tanti
quanti vogliamo... Facile non era
restar su quelli buoni : e se non fosse
stata una guida che incontrai per tempo,
ben altrimenti mi sarei smarrito.
Difficile mi fu di riportarmi
a quella strada che si dice fosse
meglio calcata ieri che non oggi :
se la raggiunsi ne ringrazio Dio.
E torno a te, mammina cara, come
quando, per questa strada a questi luoghi,
tornavo, zoccoletti a i piedi, — scalzi
però l'estate ! — dalla scuola-asilo,
dove s'è bimbi e nulla più che bimbi.
Passava un carro la mattina presto
e, d'una frusta a lo schioccare noto,

balzavo svelto per le scale, e via
per il cortile a quella posta, in mano
quel tondo panierino racchiudente
la colazione — ti ricordi mamma? —
magra com'era, e resta! la tua vita.
E l'uomo che guidava i bei cavalli
dai finimenti lucidi e sonanti,
sempre del buono v'aggiungeva, in premio
della lezione: era, saperla, un gioco...
Con quel signore mi sentivo anch'io
ricco e felice; e coi compagni fiero.
Ove leggesse la persona amica
queste parole, e ricordasse il fatto,
sappia che gli son grato come allora.
Ma cosa porta per grembiule, mamma?
l'usato asciugatoio di cucina.
Tiene un rametto in mano, s'alza e muove
con esso incontro a le bestiole; parla
come a persone: verso me ritorna.
E, noncurante il gesto, si ravvia,
come con grazia civettuola bimba,
i bianchi tra i capelli... Oh, come sembra
più vecchia e stanca e curva!... Sempre pure,
le bestie l'orto casa campi prati,
la vedono al lavoro senza lagni:
tu non ti lagni mai, mammina mia!

Banchette, ottobre 1945 - settembre 1946.

I FABII

Al vecchio prezzo di quaranta lire potei acquistare l'antologia latina di Nicola de Paula, per le Scuole Medie.

Nello sfogliarne le pagine, la mia curiosità fu richiamata dall'episodio del quale offro la traduzione: fedele per quanto le esigenze del verso e dell'immediatezza me l'hanno concesso.

Perché, fra tanti, quest'episodio?

Tra le varie considerazioni, questa: l'esempio di dedizione alla Patria che il poeta ci vuole offrire.



LA' dove rompe l'acque e le divide
l'Isola Tiberina, a Fauno agreste
fumava l'ara — oh Idi di Febbraio! —
il giorno che cadevano i trecento-
sei valorosi Fabi, combattendo
sui campi stessi de' Veienti vili.
Gente d'un sol casato, il peso tutto
della città, piccola patria in guerra,
sostenne: e con la forza di sue schiere,
di spontanèa offerta portò l'armi;
guerrieri generosi, da uno stesso
accampamento usciti: ognun de' quali,
degnò d'esser eletto a comandante.
Raggiunto celermente il rovinoso
Crèmera, d'invernali acque ripieno,
lasciate qui le tende, con le spade

in pugno, tra le schiere de' Tirreni
irruperò con foga battagliera:
non altrimenti d'Africa leoni,
uscendo da' rupestri lor recessi,
assalgono improvvisi i greggi sparsi
pei vasti campi, in pascolo tranquillo.
Fugge il nemico, né di sue ferite
mostra farà, mentre la terra beve
del sangue degli Etruschi e ne rosseggia.
Cadono in molti, cadono frequenti:
e, poi che in campo aperto sono vinti,
preparano ai Romani insidia vile.
Dal fiume si stendeva un tratto piano
chiuso da colli, le cui selve asilo
eran, sicuro, di montane fiere.
Pochi di loro giù con rare greggi
lasciano in quello; e sù nel folto bosco
i molti che rimangono s'occultano.
Come torrente in piena — per le piogge,
o per neve che giù fluisce sciolta
da zèffiro tepente — giù dilaga
per seminati e strade, incontenute
entro le rive l'acque: i Fabî irrompono
così giù per la valle, per quel piano
si sperdono abbattendo quanto trovano,
né d'altro hanno timor... E dove, gente
sì generosa, vai? Oh, mal t'affidi,
tu del nemico! Temilo, guardatevi,
o nobili, o leali, da le perfide

armi nascoste... Per inganno è vinto
vostro valore!... Nell'aperto piano
da tutte parti scendono i nemici
chiudendo i Fabî, separati, al fiume.
Contro tante migliaia che potranno
quei pochi valorosi? A lor che resta
nel supremo frangente e disperato?
Come cinghiale che, cacciato a lungo
nei boschi di Laurento, con fulmineo
dente disperde i cani che veloci
intorno gli si fanno: e pur si giace
tosto senza più vita: al modo stesso
inulti qui non muoiono i trecento,
che danno e ne ricevono ferite.
Aveva un solo giorno i Fabî tutti
mandati in guerra: e tutti un giorno solo
portò quei generosi alla rovina.
Ma ben, a che la stirpe de l'Erculea
gente potesse tramandarsi in Roma,
credibil è che provveduto v'abbiano
gli dei istessi: poi che impube infatti,
ed atto a portar l'armi non ancora,
un unico fanciullo era rimasto.
Di certo perché tu, Massimo, un giorno
nascessi, la repubblica chiamato
con tattica famosa a restaurare:
incalzando il nemico ad ora ad ora,
senza sfidarlo mai in campo aperto!

SCHERZO

Inizialmente, questa che segue avrebbe dovuto essere una semplice traduzione della nota favola esopica; ma poi mi persi anch'io nel bosco, dietro al lupo.

E fu fortuna che ne uscissi: sia pure trattovi da considerazioni non lusinghiere per i miei simili. La mia fiducia verso i quali, infatti, fu, nei giorni della prigionia e da parte di non pochi miei compagni, oggetto di qualche sorriso, se non anche di compatimento.

*« Ad rivum eundem lupo et agnus venerant
siti compulsi »*

(FEDRO, Favole esopiche, Il lupo e l'agnello)



UN dì, spinti da sete, ad un ruscello
si trovarono un lupo ed un agnello.

* * *

Al margine del bosco, nascondiglio
di bestiole più innocenti,
muso all'aria, silenzioso,
dondolando era venuto,
quel terrore di greggi, a curiosare.
Dai pascoli di sotto, saltellando,
in cerca di ventura era salito.

l'agnello; che dinanzi a l'acqua chiara
e gorgogliante, si restò improvviso:
tuffava il muso e riguardava i prati
nuovi di verde allora allor lasciati;
tuffava il muso e sù guardava, incerto:
vedendo il bosco si sentì smarrito,
scorgendo il lupo si sentì perduto.
(Non che sapesse lui così feroce:
ma dentro noi v'è pure alfine un senso
che avverte del pericolo imminente...)
Mi dicon ch'è così, nel mondo: gli uomini
agnelli la più parte che là corrono,
malgrado ogni richiamo, dove sperano
erba migliore e libertà più facili;
e quando, gli assetati, s'abbandonano
a l'acque sospirate, ecco ti vedono
— oh delusione! — i lupi che li attendono
ne l'atto d'azzannarli, senza maschera.

* * *

La favola fu scritta per quegli uomini
che con raggiri gl'innocenti opprimono.

*« Haec propter illos scripta est homines fabula
qui fictis causis innocentes opprimunt ».*

(FEDRO, Favola citata)

AVVERTENZA

Consideri benevolmente il lettore queste note, nelle quali è tanto il desiderio di giustificare eccezioni grammaticali, quanto quello di richiamare la sua attenzione su cosucce che, se non essenziali per la ricostruzione dell'Italia, hanno, tuttavia, la loro ragion d'essere.

Per poca esperienza d'insegnamento che s'abbia, non si può non rimanere urtati dal poco rispetto che, della stessa ortografia, hanno gli scolari d'oggi.

« Mè » per « me »; « perche » in luogo di « perché »: due tra le scorrettezze ricorrenti, e non le più gravi.

Per questo, nella presente edizione, ò voluto che fosse curata almeno l'accentatura della lettera « e ». Dal momento che un accento ci vuole, mi sono detto, mettiamo quello giusto: spesa e fatica non muteranno.

Così: perchè, nè, chè, si troveranno scritti: perché, né, ché. Ciò vuol dire che si dovrebbe, leggendo, anche pronunciare la « e » finale col suono chiuso, non con quello aperto; come con suono chiuso dovrebbero pronunciare « me » e « te », onde evitare di essere portati a scrivere, con offesa dell'ortografia, « mè » e « tè ». (Per intenderci « me » come in « melo », non come in « mesto »).

Avverto, invece, che ò fatto, sovente, eccezione alla regola per la quale la « e » non si elide dinanzi al plurale di nomi che non comincino, essi pure, per la stessa vocale « e ». In altre parole, per esigenze di ritmo, ò scritto: « l'acque », in luogo di « le acque »; « nostr'Alpi »; anzi che « nostre Alpi ». Ho seguito, del resto, esempi quanto mai autorevoli, come il seguente:

ma per restare solo con « l'aquile ».

(G. PASCOLI, *La Piccozza*)

Per altre eccezioni che tocchino la sintassi e l'analisi logica del periodo, non farò qui luogo a molte esemplificazioni:

« Un mattino che solo » : che = mentre, quando, in cui, ecc. ;
« corse il sangue te, strada » : dove il verbo correre è usato
transitivamente ;

« flosciò per terra » : in luogo di « si afflosciò a terra » ; ecce-
zioni, queste, dovute a ragioni di più efficacia e di maggiore
immediatezza.

* * *

Dovrei perciò, ora, dar ragione anche della mia poesia ? Poche
parole non basterebbero ; e molte, qui, sarebbero forse troppe.

D'altra parte, meglio essere schietti : se non si giustifica da sola,
la mia poesia, non potrebbero, le mie parole, darle valore e signi-
ficato. Vano sarebbe il mio lavoro : e tanto varrebbe che, per rico-
struire qualcosa, tornassi al tempo in cui, bambino, portavo mattoni
e calce ai muratori.

Cosa questa che mi spiacerebbe : perché, a trent'anni appena
superati, non è più quell'energie.

Le è lasciate, per la verità, in un campo della polizia tedesca :
e proprio nella speranza di poter aiutare a ricostruir qualcosa in
altro campo.

INDICE

| | |
|------------------------------------|--------|
| Alla mia gente | pag. 7 |
| Borgata Piana | » 11 |
| I morti | » 14 |
| Dalla Rovella | » 15 |
| Commento al "Trofeo Pavia" | » 20 |
| Il Poeta | » 25 |
| Pettinengo ! | » 27 |
| Momento | » 30 |
| Mamma mia ! | » 31 |
| I Fabii | » 37 |
| Scherzo | » 40 |
| Avvertenza | » 43 |

La critica dirà quello che crede,
e farà bene... Ma vi porto un grido
ben al di sopra delle vostre beghe,
o uomini.....

(HELLAR, Canto d'amore)